

I perché di quel massacro

Ma che cosa è stato più orribile, la strage o il dopo? Che cosa è più agghiacciante, la morte o il disprezzo della morte? Ti... amala fuori apertamente, interamente, la domanda che ciascuno di noi si porta dentro fin dall'inizio, e che con troppe reticenze è stata affacciata: è stata «solitaria» la fine — assurda, inconcepibile, ferocissima — di quattromila innocenti sugli spalti di uno stadio nel cuore della civiltissima Europa ciò che ha fatto rabbividire? O non anche l'attesa (che i cronisti hanno descritto civile, paziente, tollerante, persino dolente) della grande folla assiepata, della folla in attesa che lo spettacolo — nonostante tutto — potesse cominciare, che il gioco — nonostante tutto — celebrasse il suo trionfo?

Non parliamo qui dei tifosi, degli ubriaconi, di quella fauna ebete e rissosa che l'abbiamo visto — roteava spranghe e bastoni, lanciava mattoni e bottiglie, insultava i simboli della morte, si copriva il volto con sciarpe e fazzoletti di vario colore. No, Parliamo degli altri, della folla dei sobri, degli «sportivi», della gente per bene, italiani e inglesi e belgi e d'ogni altra possibile nazionalità.

Quella folla — chi ancora i cronisti ci hanno descritto come composta e amareggiata — sapeva ciò che era accaduto perché era appena accaduto sotto i suoi occhi: aveva visto gli scontri, udita il sibilo incessante delle ambulanze, ascoltato gli appelli diffusi dagli altoparlanti, respirava il fumo dei falò accesi sulle gradinate, riusciva persino a sentire le grida dei feriti; quella folla sapeva che una tragedia si stava consumando, forse non poteva valutare l'entità ma avvertiva — non poteva non avvertire — che qualcosa di terribile in quel stadio stava accadendo.

I telecronisti, quasi per consolarsi, ci hanno comunicato questa loro impressione, hanno persino notato che molti tifosi avevano riposto striscioni e bandiere in segno di lutto.

Ebbene se è così, che cosa ha impedito che quella folla — né tifisti, né ubriaconi, né esagitati, ma gente per bene che nessuna responsabilità aveva per gli incidenti — facesse l'unica cosa decente che si dovesse fare in una circostanza simile, e cioè abbandonasse in silenzio le gradinate di quello stadio improvvisamente trasformato in mazzatolo? Perché la folla che pure aveva capito, che pure aveva abbassato la voce, che pure aveva rivotato striscioni e bandiere, è rimasta al suo posto come a voler svilungo fino in fondo il suo ruolo, a reclamare clinicamente un diritto che nulla, neppure quella assurda carneficina, doveva mettere in discussione?

Qualcuno, che era sugli spalti, mette in campo ragioni che avranno avuto un peso: un diffuso senso di smarrimento e di impotenza; la paura fisica di disperdersi, di isolarsi fuori dallo stadio; un bisogno — questo soprattutto — di rimuovere immediatamente la tragedia restando là, ripristinando attraverso la propria presenza la ragione originaria di quell'incontro, che era una ragione di pace e non di guerra, di vita e non di morte.

Riflessioni forse sincere ma fragili di fronte ad un dato di fatto che non dà scampo: proprio l'abslis di violenza e di morte che si era aperto sotto gli occhi di tutti non cambiava ogni cosa, non mutava la scena, non aveva trasformato integralmente, radicalmente, il senso di quel raduno? Si è preferita invece l'inertzia, l'assurda finzione di una incisive normalità.

Si è trovata scandalosa, da parte di molti, l'inertia delle autorità. Giustissimo. Si è trovata inaccettabile anche la decisione di far svolgere ugualmente l'incontro per tema di altri e forse più gravi incidenti. Sarà giusto anche questo. Ma davvero è così difficile intuire che non ci sarebbe stato bisogno di una tale decisione se spontaneamente quella gente per bene, composta, civile, se ne fosse andata, se avesse trovato insopportabile l'idea di restare là un minuto di più?

E invece i morti si allineavano uno dopo l'altro sotto la tribuna d'onore, e sopra la gente per bene, vincendo gli ultimi imbarazzi, riprendeva a sventolare gli striscioni, esplose negli applausi, incitava i suoi campioni in calzoni i quali, rastornati all'inizio, avevano pure essi ritrovato la grinta, tanto che i vincitori alla fine potevano persino concedersi e concedere un po' di tempo d'indugio, due ore, alle immagini di quei loro fratelli che dilagavano anche per le strade di alcune città italiane, sui telecameri passavano in sovrapposizione i numeri telefonici degli ospedali e degli obitori.

Con l'aggigliante eloquio dei morti, un avvertimento tremendo scavalchiamo le cancellate di quello stadio di Bruxelles, un segnale atroce ci giunge: di irrazionalità, di dimissione dalle



Nonostante tutto, hanno atteso che si giocasse



Spettatori di violenza Sempre più spettatori

al sicuro?

Qualcuno dice che sulla piana terra siamo ormai in troppi, qualche altro ricorda le guerre come valvola di sfogo e occasione di nuovi equilibri. Ma se la violenza è un prodotto culturale e non un dato biologico, perché ci sentiamo così costruiti così nemicini? Perché cresce vertiginosamente il nostro tasso di violenza? E insieme la nostra paura, la non sentirci sicuri e

così tanta? Perché oggi — a tratti — siamo così spaventati e inorriditi per quel che siamo e per quel che facciamo?

L'uomo ha bisogno di identità e di conflitti. Identità individuale, l'essere una persona, riuscire ad esserlo, nonostante la follia. E identità collettiva, classe

operaria, imprenditori, donne, uomini, giovani, vecchi, cattolici, laici; identità sociali, identità politiche, identità culturali. La disaggregazione della folla informe e la riaggregazione per affinità o interessi, che dispiega la folla, eleva la dignità, il senso di sé, la coscienza, la responsabilità. Identità individuale, identità collettiva fanno un popolo, fanno i popoli, fanno gli Stati, la civiltà.

Dunque, il riconoscere sé e, immediatamente, il riconoscere l'altro da sé, la sua alterità. La relazione tra il sé e l'altro da sé si esprime con il conflitto. Se la relazione non avviene per conflitto (e il conflitto è l'essere contrario della distruzione, dell'annientamento e della morte), allora si ammette di essere soggetti. Uno dei due diventa oggetto. E le identità mutano in servizio a padrone, la relazione conflittuale muta in dominio, l'attività in «repressione» e «autorepressione». Cosicché l'assenza di conflitto, realmente vissuto e non solo predicato, produce uomini violenti, produce gli oppressori, gli intolleranti.

È l'assenza del riconoscimento del valore delle identità diverse e dell'esercizio del conflitto tra diversi che introduce il «nemico» da annientare. Se avessimo il coraggio di guardarlo dentro, scopriremmo che abbiamo rivestito l'altro, che è solo l'altro da noi, di tutte le nostre storie storiate e, uccidendo, ci persuadiamo di aver annientato le parti peggiori di noi; per questo, «dopo» siamo inorriditi e ricchi di nobilitanti sentimenti.

Eugenio Manca

Dunque, una società in cui il conflitto non si esprime, si ammalia. La società sana riconosce le identità e le fa esprimere attraverso il conflitto, ricomponendo sintesi a livelli sempre più alti. Un uomo sano è un uomo che ha identità personale e che riconosce come soggetto l'alterità dell'altro, non ha bisogno di costruirsi un nemico e non vuole distruggerlo. Anzi sa che, per sentirsi sicuro egli stesso, deve riconoscere il diritto alla sicurezza dell'altro: il suo porsi di fronte all'altro come colui che non ha intenzione di violare l'identità dell'altro, è la condizione stessa della propria sicurezza, del sentirsi a proprio agio nel mondo. E va da sé che tanti uomini sani fanno un popolo sano, così come tanti popoli sani fanno uno popolo sano, gli Stati, la civiltà.

Le «circostanze» dello stadio di Bruxelles non ci hanno resi improvvisamente malati. Hanno solo fatto esplodere la febbre. Quello che occorre sapere, oggi e anche domani, è che dobbiamo curarci la vera malattia. Società che vivono di disavventura e che al centro pongono il denaro, gli oggetti e il modello conforme, mentre fanne dell'uomo uno strumento per quei fini, non sono in grado di crescere uomini nuovi, liberi, sicuri. La barbarie è già qui, oggi, in tutta la sua oscura potenza annientatrice. Volerci salvare significa impegnarsi, senza riserve, per salvare anche l'altro che, davvero, non è più colpevole di noi.

Maura Vagli

È vero. I tifosi del Liverpool hanno alle loro spalle una storia di teppismo e di violenza, le autorità non hanno saputo garantire la sicurezza e la vita. La partita è stata giocata. Alcuni tifosi a Torino hanno festeggiato la vittoria. Tutto il mondo ha condannato l'orrenda strage. Sentimenti di orrore e di vergogna per quel che è accaduto riempiono oggi gli animi del popolo e delle autorità inglesi, di ogni cittadino, di ogni popolo e di ogni Stato del mondo. E non c'è uomo, non c'è donna, che non si chieda ossessivamente perché è successo. E la mia personale paura è che «scrivativamente si diano nomi e indirizzi dei colpevoli, naturalmente gli altri. Ma, per fortuna, nonostante le risposte date, siamo in tanti a non acquetarci: si avverte, ognuno a suo modo, che in quelle risposte non c'è tutto, qualcosa manca. Ed è un qualcosa che ci fa sentire tutti responsabili. C'è bisogno, prima che le barriere si ingrossino e ci travolga del tutto, di capire perché è accaduto, perché accade, e perché potrà accadere di nuovo.

Gli uomini che hanno ucciso allo stadio di Bruxelles non sono assassini di professione. Sono come me, come voi, come i nostri amici, sono gente comune. Perché, ad un certo momento, e in certe circostanze, ci trasforma in assassini? Abbiamo «bisogno» di aggredire e di non inorridire, e tutti e due sono sentimenti dell'uomo, dello stesso uomo. Di tutto quello che accade niente è fuori di noi e non c'è niente, proprio niente, di cui si possa dire:

BOBO / di Sergio Staino



LETTERE ALL'UNITÀ

«Un principio è un principio come un filo di speranza che non va oltraggiata...»

Spetti, direzione,
sono cattolico, praticante, indipendente e non iscritto a nessun partito, ma sicuramente un simpatizzante di sinistra.

Per me la sostanza o motivazione sul referendum da farsi, sta in termini chiari e nel contempo semplici: vale a dire quale spontanea rimozione popolare, innegabile e valida, di vero popolo contro la negazione di un suo diritto acquisito nel campo del lavoro: manifestazione di furor di popolo.

Seramente penso che un principio è un principio, al di là del suo stesso contenuto remunerativo. Esso è come un filo di speranza, che non va oltraggiata tagliandolo.

Il referendum può rappresentare una sicurezza occasionale per fare rispettare alla Dc l'imperato ossia di un esito sociale che non le è dovuto. Lanciamo lo slogan «Col referendum/col «Sì»/facciam sputare l'osso alla Dc».

Il Psi scavalchiamo e ignoriamo con il silenzio, poiché in questo caso è soltanto uno strumento più valido, opportuno e credibile scelto dai politici di mestiere (che non sono popolo per nulla) al fine di proprie certe «negoziazioni» alle classi lavoratrici.

MAURO A. UBERTI
(Prato - Firenze)

Il danno alla pensione se non vince il «Sì»

Cara Unità,

a proposito del referendum vorrei far notare quanto segue: chi deve andare in pensione fra un anno o due, col taglio della continua genza che è già avvenuto, subirà agli omini d'età un danno, visto che il livello della pensione viene stabilito in pratica all'80 per cento degli ultimi cinque anni di paga.

E se non vinceressi i «Sì», il danno sarebbe via via maggiore.

PIETRO MOTTA
(Torretta - Savona)

Si tiri via un po' del suo...

Caro direttore,

i lavoratori dipendenti non possono vivere con 650 o 750 mila lire al mese. Quanto al presidente della Confindustria, i sindacati di Brescia lo conoscono bene. Quando ha comprato lo stabilimento Togni, ha tirato via subito la mensa ai lavoratori.

Non bisogna accettare quello che vuol fare lui contro di noi lavoratori e pensionati; invece di tirare via i punti della contingenza, bisogna dirgli che si tiri via un po' del suo, che ne ha tanto.

NALE ZANIBONI
(Flero - Brescia)

Tre sottrazioni in pochi mesi

Caro direttore,

nel ritirare lo stipendio di maggio mi sono accorto che il governo, per fronteggiare l'operatore derivato da una sua legge preelettorale, aveva deciso di diminuire il taglio di 14.067 mensili.

Altra fiera novità: perderò l'assegno familiare del figlio perché quest'anno ho superato il limite per i lavoratori dipendenti, il quale il governo si è ben guardato di alzare per adeguarlo all'inflazione. Quindi, nel breve giro di pochi mesi, nella mia busta si trovano: 4 punti in meno di scala mobile, tolti nel modo che tutti sappiamo (L. 26.800); decurtazione stipendio (vedi sopra); assegno familiare mancante (L. 19.464). Totale: 60.331 lire mensili.

E pensare che c'è qualcuno che si affanna a dire che i salari hanno mantenuto il loro potere d'acquisto. Solo i bugiardi possono credere.

PAOLO BIGUZZI
(Cesena - Forlì)

«Voi fai venire un mimo? Ma come... uno di quelli che 'un parlano?»

Caro direttore,
vorrei che fosse pubblicata questa mia lettera indirizzata a Ferrini: «Quelli della notte».

«Caro Ferrini, ho letto le dichiarazioni che hai rilasciato a Repubblica il 24.5. Ti dico subito che mi hanno fatto una gran temeraria e cercherò di spiegarti perché.

Anch'io sono figlio di un militante «rettro-comunista», intollerante, manicheo e «sottilmente autoritario»: di uno che per intendere ride di cuore solo alle battute di Carlo Dappero mentre quelle sue o di Benigni o peggio ancora di Woody Allen non le capisce ma si adeguà.

Due anni fa, incaricato di organizzare gli spettacoli per la Festa dell'Unità nel mio paesino (1.000 anime, quasi tutte rosse), ho portato un gruppo jazz e «Sogni d'oro» di N. Moretti: stavo per essere linciata. Mancavano 2 giorni alla chiusura della Festa e ci doveva ancora essere lo spettacolo di un mimo fedesco: mio padre mi ha sconsigliato di uscire mai più da casa. Ma come? Uno di quelli che «un parlano?». Ma come?

«Voi fai venire un mimo? Ma come? Uno di quelli che «un parlano?». Ma come?»

Cari compagni,

il 12 maggio non avevo mangiato neppure il brodino vegetale di Bobo, eppure la dige-

stione mi si è bloccata ugualmente. Le analisi dei risultati le lascio fare ai poliologi: io mi limito alle impressioni personali.

Non sono un «compagno d'annata». Sono nato nel '46, a giochi fatti, in una famiglia di nazionali-liberali-repubblicani-socialisti, disposti montanellianamente a «jurarsi il nastro» (e se lo sono jurato). Le mie idee politiche non erano e sono, quindi, frutto dei tempi e dell'influenza familiare: nascevano invece dalla convinzione di stare dalla parte di chi lavora e si permette di mantenere gli Agnelli, i De Benedetti, insomma il capitale.

Non riesco a capire perché dobbiamo soffrire di un complesso della diversità. Noi siamo diversi.

Io, almeno, continuo a credere che l'unico valore di una pagnotta sia dato dal lavoro del contadino, del mugnaio, del fornaio e del tagliaboschi che ha fatto la legna per cuocerla e che fra questi quattro la pagnotta vada equamente divisa. Il resto è furo.

STEFANO FRATANGELO
(Castell'Arquato - Piacenza)